



Citation: F. Cristaldi (2021). Gli emigranti italiani tra confini e paesaggi di confine. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 4(1): 109-117. doi: 10.36253/bsgi-1295

Copyright: © 2021 F. Cristaldi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gli emigranti italiani tra confini e paesaggi di confine

Italian emigrants between border and borderscapes

FLAVIA CRISTALDI

Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Sapienza Università di Roma, Italia

E-mail: flavia.cristaldi@uniroma1.it

Abstract. In recent years a lot has been written about foreign migration in Italy, about the crossing of invisible borders that become liquid in the Mediterranean Sea, about the policies of exclusion that make Europe a fortress, about the narratives expressed by migrants and others actors who inform civil society of passages and invasions, less has been written on the crossing of borders by Italian emigrants. In this paper we want to analyze the relationship that has developed with borders by Italian emigrants, the role that these delimitations have assumed in the rhythms of life and socio-economic practices in the different national realities of the time, the importance of living on either side of a border in relation to being a desired or unwanted migrant and the representation of borders at the basis of some stereotypes, because borders, in the intertwining of their temporal, spatial and symbolic dimensions, have given life to numerous phenomena of differential inclusion.

Keywords: migration, borders, borderscapes, Italy.

Riassunto. In questi ultimi anni si è scritto molto sull'immigrazione straniera in Italia, sull'attraversamento dei confini invisibili che si fanno liquidi nel Mar Mediterraneo, delle politiche d'esclusione che rendono l'Europa una fortezza, delle narrazioni espresse dai migranti e dagli altri attori che informano la società civile di passaggi e d'invasioni, meno invece si è scritto sull'attraversamento dei confini da parte degli emigranti italiani. Nel presente articolo si vuole analizzare il rapporto che si è sviluppato con i confini da parte degli emigranti italiani, il ruolo che queste delimitazioni hanno assunto nei ritmi di vita e nelle pratiche socio-economiche nelle diverse realtà nazionali del tempo, l'importanza del vivere al di qua o al di là di un confine in relazione all'essere un migrante desiderato o indesiderato e la rappresentazione dei confini posta alla base di alcuni stereotipi, perché i confini, nell'intreccio delle loro dimensioni temporali, spaziali e simboliche hanno dato vita a numerosi fenomeni d'inclusione differenziale.

Parole chiave: migrazioni, confini, paesaggi di confine, Italia.

Lungo i confini troverete sempre i soldati. Soldati dell'una e dell'altra parte con diverse uniformi e con differente linguaggio. Ma quassù, dove la solitudine è grande, gli uomini sono meno soli e certamente più vicini che per le vie e nei caffè delle nostre città dove la gente si urta e si mescola senza guardarsi in faccia. Lo scambio di una sigaretta, l'offerta di un sorso di vino hanno quassù un senso vero di calore umano, esprimono un bisogno di fraternità che sovente gli uomini dimenticano ma che sempre fermentano nei loro cuori. Perché i confini sono tracciati sulle carte, ma sulla terra come Dio la fece, per quanto si percorrono i mari, per quanto si cerchi e si frughi lungo il corso dei fiumi e sul crinale delle montagne, non ci sono confini su questa Terra.

(Pietro Germi, *Il cammino della speranza*, 1950)

1. Introduzione

La fluidità della globalizzazione ha portato negli ultimi decenni a processi di scomposizione e ricomposizione dei confini, alla moltiplicazione, complessificazione e disseminazione delle demarcazioni, allo spostamento del controllo dei confini verso l'alto (attraverso le istituzioni e le politiche sovranazionali), verso il basso (con le istituzioni locali) e verso l'esterno (Ambrosini et al. 2020). Sono stati creati muri di diversa fattezze, differiti i confini dal mare alla terraferma riproducendoli sotto nuove forme e delocalizzandoli oltre i tracciati ufficiali di demarcazione, come a Lampedusa (Cuttitta 2012), resi più o meno permeabili linee e piani in base ad appartenenze e alimentata la costruzione di muri invisibili.

I confini sono stati attraversati nel tempo da attori tra i quali - come dimostra il focus della ricerca espressa in queste pagine - gli emigranti, quegli uomini e quelle donne che con i loro corpi, le loro azioni e i loro pensieri hanno attivato processi che si sono dispiegati nei diversi territori e che, in molti casi, ancora manifestano i segni (materiali e/o immateriali) degli spostamenti, degli sradicamenti e degli innesti.

Molto si è scritto in questi ultimi anni sull'immigrazione straniera in Italia, sull'attraversamento di quei confini invisibili che si fanno liquidi nel Mar Mediterraneo, delle politiche d'esclusione che rendono l'Europa una fortezza, delle narrazioni espresse dai migranti e dagli altri attori che informano la società civile di passaggi e d'invasioni, meno invece sull'attraversamento dei confini da parte degli emigranti italiani. Per alcuni decenni, sulla spinta dell'iniziale emergenza, l'attenzione è stata posta sui flussi in entrata dimenticando quanto invece anche l'emigrazione italiana abbia profondamente inciso sulla storia economica, sociale e demografica del Paese. Ma tra il 1876 (anno della prima rilevazione statistica ufficiale degli espatriati nel nuovo Stato unitario) e

il 1985 (periodo in cui le uscite erano inferiori alle entrate), attraversarono i confini 29 milioni di cittadini italiani (Franzina 2001).

Un'analisi diacronica permette di rintracciare le pratiche degli attraversamenti negli ultimi due secoli all'interno e all'esterno del mosaico dell'Italia preunitaria e dell'Italia attuale, quando alcune partenze rappresentavano uno spostamento definitivo e altre degli attraversamenti stagionali. Si stima che più di 10 milioni degli espatriati abbiano successivamente fatto ritorno in Italia (Franzina 2001), alcuni subito dopo la partenza perché non ammessi nel Paese di destinazione, altri perché delusi da una esperienza problematica e altri ancora per ritrovare le radici dopo una vita trascorsa all'estero.

Nel presente lavoro si vuole analizzare il rapporto che si è sviluppato con i confini da parte degli emigranti italiani, il ruolo che queste delimitazioni hanno assunto nei ritmi di vita e nelle pratiche socio-economiche nelle diverse realtà nazionali del tempo, l'importanza del vivere al di qua o al di là di un confine in relazione all'essere un migrante desiderato o indesiderato e come la rappresentazione dei confini sia posta alla base di alcuni stereotipi, perché i confini, nell'intreccio delle loro dimensioni temporali, spaziali e simboliche hanno dato vita a numerosi fenomeni d'inclusione differenziale. È proprio perché l'accento della ricerca si rivolge all'atto dell'attraversamento e non al processo d'inserimento nel Paese di destinazione che si è scelto di utilizzare il termine emigrante e non di migrante, nella piena consapevolezza del fatto che le ricerche contemporanee preferiscono utilizzare la parola migrante per evitare di ingabbiare il processo nella fase dell'attraversamento del confine, fase spesso caratterizzata da stereotipi, usi politici e spettacolarizzazione.

2. Il confine: un concetto in movimento

Gli esseri umani, attraverso il dispiegarsi di dinamiche territoriali che si caricano d'identità in base ai tempi, ai luoghi e alle culture, delimitano lo spazio e tracciano confini con processi che "contribuiscono a loro volta a produrre la realtà sociale, trasformando e condizionando, nel bene e nel male, le sorti di individui e collettività" (Cuttitta 2014, 165). Già George Simmel, ai primi del 1900, affermava che il limite non è un fatto spaziale con effetti sociologici ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente (Simmel 1998). Lo spazio di Simmel non è mai un aspetto oggettivo, ma un'attività dell'anima, contemporaneamente condizione e simbolo dei rapporti tra gli uomini, è una rappresentazione creata con l'elaborazione dei dati sensoriali e in questa visione il

confine si rivela una funzione in grado d'influenzare i rapporti tra gli elementi interni ed esterni ad esso (Simmel 1989). Così, il confine lineare e la frontiera come fascia non sono mai un fatto univocamente interpretabile (come invece Friedrich Ratzel suggeriva nello studio della geografia della frontiera, o come emergeva dalla classificazione genetica di Richard Hartshorne), bensì sono l'espressione di un problema complesso che coinvolge dinamiche e consapevolezze diverse. "La frontiera è un sismografo sensibile che registra le scosse politiche di cui l'origine profonda è altrove" scrivevano nel 1974 Guichonnet e Raffestin (1974, 20).

Per lungo tempo gli studi dei confini avevano preso in esame quasi esclusivamente i confini territoriali e segnatamente quelli degli Stati. Solo verso la fine del '900 ha cominciato a svilupparsi l'attenzione nei confronti di altri tipi di confine, coinvolgendo i più svariati ambiti delle scienze umane e sociali. E con l'affermarsi più recente dei *border studies* le linee di confine non sono più state viste esclusivamente come demarcazione topografica tra Stati, ma come aree di separazione identitaria, simbolica e mentale (quindi sovraterritoriali) che aprono all'intervento analitico di diverse discipline.

Scrivendo Giulia De Spuches nel 1995: "La geografia della società premoderna è quella che intende la frontiera come linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società moderna è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. È intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso ai mondi "altri". La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il limite e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso – e ne è consapevole – i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove" (De Spuches 1995, 25). E scriveva dieci anni dopo Massimo Quaini: "siamo in grado di capire una differenza essenziale oggi: la differenza fra confine e frontiera. Per il più avanzato pensiero geografico il confine è definibile come un 'limite a metrica topografica' e in quanto tale come una superficie coappartenente a due spazi che si interfacciano, e quindi come uno spazio segnato dalla continuità e interpenetrazione delle culture, piuttosto che dalla rottura che è tipica della frontiera: 'limite a metrica topologica' basato sulla brutale separazione fra il dentro e il fuori e sulla tendenza a manifestarsi, attraverso la logica della carta, con la figura geometrica della linea" (Quaini 2005, 196).

Le tensioni intellettuali espresse nelle righe precedenti mostrano il fermento che alimenta il pensiero geografico e che ha trovato una parziale rielaborazione nella visione dei *border studies*, nella sfida di assumere il confine come prospettiva epistemologica, ancor prima che come luogo e oggetto di ricerca. Il confine, allora, come affermano Mezzadra e Neilson (2014), può diventare il *metodo* con il quale interpretare la realtà (Cuttitta 2014; Brambilla 2015), per comprendere i processi d'inclusione ed esclusione che caratterizzano individui, gruppi, economie e territorio.

La complessità del concetto di confine è ormai ben espressa dal termine *borderscape*, utilizzato ampiamente anche dagli studiosi italiani per indicare i "paesaggi di confine". In base a quanto riportato in letteratura (dell'Agnese 2014; dell'Agnese, Amilhat Szary 2015), si presume che il termine sia stato coniato dagli artisti Guillermo Gómez-Peña e Roberto Sifuentes nel 1999 e successivamente riutilizzato da diversi autori/autrici nei loro lavori (come testo fondativo s'individua *The geography of border landscapes* di Dennis Rumley e Julian Minghi nel 1991). L'unione dei due termini *border* e *scapes*, anche a seguito dell'intervento dell'antropologo Arjun Appadurai (1996) che ha dato un senso nuovo al concetto di *scape* differenziandolo, attraverso le cinque dimensioni dei flussi culturali globali di *ethnoscapes*, *mediascapes*, *technoscapes*, *financedscapes* e *ideoscapes*, dal significato molto diffuso di ampia veduta in prospettiva di un territorio (spesso raffigurata in un'opera artistica), fa coesistere diversi significati. "Il concetto di *borderscape* permette, dunque, una comprensione virtuosa della natura processuale, de-territorializzata e dispersa dei confini, dei loro regimi fondativi e dell'insieme di pratiche che li esprimono" (Brambilla 2015, 397). Nell'idea di *borderscapes* affiorano e si animano le tensioni che derivano dal capitalismo, i flussi e le disgiunzioni, così come gli elementi identitari che ne fanno un bene comune (Brambilla 2015) e i circuiti delle immagini e delle idee percepiti e prodotti da gruppi e individui.

Dell'Agnese e Amilhat Szary (2015) propongono i *borderscapes* anche come espressione estetica, i *border aesthetics*, che lungi dall'essere solo un'operazione di godimento percettivo, divengono in questo caso un canale privilegiato per la manifestazione di universi non per forza esclusivamente connessi alla bellezza quanto pure a sistemi di rappresentazione dove trovano spazio conflitti sociali, politici e forme di consapevolezza identitaria. Tale lettura, però, scrive Sandro Mezzadra valorizzando l'ambivalenza espressa nei paesaggi di confine, "è stata sottoposta negli ultimi anni a una crescente critica per i suoi tratti 'estetizzanti' in particolare, met-

te conto sottolinearlo, da parte di studiosi messicani” (Mezzadra 2007, 89-90).

Il dibattito concettuale sul confine e sui paesaggi di confine qui in sintesi delineato permette di dare uno spessore epistemologico a quanto verrà rappresentato nelle pagine seguenti, dove saranno messe in evidenza le pratiche e le relazioni multidimensionali che si sono manifestate nei paesaggi di confine a seguito dell'emigrazione italiana.

3. L'attraversamento “strutturale” dei confini:

Con la nascita dello Stato unitario, per poter governare un fenomeno sociale che può interferire con ipotesi progettuali in campo economico, sociale e politico dell'intero Paese, prende vita l'esigenza di conoscere il numero di volte in cui un confine viene attraversato (Marucco 2001). L'uso delle statistiche trasforma i corpi dei migranti e i loro attraversamenti di confine in numeri: di essi si registrano l'età, il sesso, la professione, il porto d'imbarco e il Paese di destinazione.

In base alla consistenza dei flussi in uscita è possibile rintracciare nella storia dell'emigrazione italiana sei fasi principali, ognuna con caratteristiche demografiche, sociali e geografiche proprie che hanno intessuto relazioni diverse con i confini:

- 1) dal 1876 al 1900, periodo in cui nasce l'emigrazione di massa e i flussi si fanno crescenti;
- 2) dall'inizio del Novecento fino alla Prima guerra mondiale (la fase della cosiddetta “grande emigrazione”);
- 3) il periodo tra le due guerre, durante il quale le partenze si contraggono;
- 4) dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Settanta in cui riprende l'emigrazione;
- 5) dagli anni Ottanta alla prima decade del nuovo secolo in cui esplose l'immigrazione e l'emigrazione è minima;
- 6) e il periodo attuale, in cui si osserva una consistente ripresa delle partenze (nel 2015-2016 sono partiti più italiani di quanti immigrati siano arrivati nella Penisola).

Durante queste fasi sono cambiate le aree di destinazione rendendo più o meno consistenti e permeabili i confini.

Alla fine dell'Ottocento, ad esempio, l'economia familiare dell'area alpina considerava le migrazioni stagionali un fenomeno strutturale. In base alle stagioni e alle necessità di manodopera dei sistemi agricoli, venivano alimentati dei circuiti produttivi multifunzionali, composti quasi esclusivamente da uomini, che portava-

no professionalità dalle aree montane verso le pianure e le città dei due versanti delle Alpi. Quando il lavoro dei campi non richiedeva grande impegno, gli uomini lasciavano donne e bambini per cercare di guadagnare qualcosa andando a svolgere particolari professioni. Partivano gli arrotini, i seggiolai, gli ombrellai, i boscaioli, i segantini, i venditori di stampe, i suonatori d'organetto e nel caso dei bambini, anche gli spazzacamini. La partenza segnava un ritmo che si ripeteva ogni anno, di valle in valle, di cresta in cresta. L'emigrazione stagionale era socialmente accettata e finiva per informare, oltre che la vita dei singoli, anche la vita sociale dei gruppi. I matrimoni e le nascite dei figli, ad esempio, risentivano dei ritmi delle partenze e dei ritorni. Le donne dovevano imparare a gestire anche le eventuali problematiche domestiche e agricole che si manifestavano durante l'assenza degli uomini indicando, con questa funzione temporanea di capofamiglia, una lettura diversa dei ruoli nell'emigrazione. Non mancano comunque esempi di migrazioni stagionali anche da parte delle donne. Alcune partivano dalla regione alpina e attraversavano i confini per andare a raccogliere le olive nell'area costiera di Marsiglia, altre cercavano attività legalmente riconosciute in Svizzera ma erano disposte ad accettare anche il lavoro nero (Badino, Inaudi 2013), altre partivano per andare a fare la balia nei centri urbani.

Lungo l'arco alpino i confini non rappresentavano uno sbarramento, un elemento divisorio, quanto piuttosto una opportunità, perché in alcuni casi la specializzazione italiana poteva essere spesa anche all'estero. È il caso, tra i molti che si possono portare a esempio, dei montanari del Piemonte e della Valle d'Aosta che, anche grazie alla conoscenza del francese, si recavano stagionalmente in Francia, per lavorare come vetturini data la loro abitudine al freddo e alla conoscenza degli animali.

Generalmente i confini tra gli Stati potevano essere attraversati senza troppi problemi, soprattutto in una geografia nazionale caratterizzata dalla compresenza di molteplici domini statuali, ridotti per dimensioni e parzialmente integrati dal punto di vista linguistico. “(...) Le Alpi, la cerchia delle Alpi, non sono viste come barriera, se non da un punto di vista meteorologico, esse costituiscono piuttosto uno spazio-cerniera attorno al quale si sviluppa uno di quei mondi fluidi, di cui parla Lucien Febvre in *La Terre et l'évolution humaine*, retti da ‘scambi di persone, ma anche di idee, di sentimenti, di credenze e che possiamo abbracciare con un ardito colpo d'occhio intellettuale’” (Quaini 2005, 192).

Solo nel caso di determinate contingenze straordinarie – il servizio di leva, una guerra, una pestilenza, una carestia – l'attraversamento diventava più problematico. Lo storico Emilio Franzina afferma che negli emigran-

ti era esiguo “per un verso il valore simbolico annesso dalla stragrande maggioranza di costoro al gesto dell’espatrio ed alta, invece, nonché assai concreta, la loro preoccupazione rispetto alle sue possibili conseguenze nel caso esso dovesse avvenire (o fosse avvenuto) oltrepassando le frontiere senza i documenti prescritti” (Franzina 2005, 122-123).

Diverso era invece l’attraversamento dei confini marittimi che venivano amministrativamente differiti sulla terra ferma, quindi nei porti. Con le partenze d’oltreoceano, molto consistenti nel periodo iniziale del Novecento, si venne a formare una diversa percezione del confine. Nell’immaginario collettivo il confine era visto nel mare e soprattutto nell’Oceano, nella distesa d’acqua che separava il vecchio dal Nuovo Mondo, ampiamente testimoniata in memoriali, diari, lettere e romanzi scritti da migranti e viaggiatori (esemplare è il romanzo di Edmondo De Amicis *Sull’Oceano*). E nell’Oceano si consumava un altro attraversamento geografico, lungo il confine invisibile dell’Equatore, dove venivano inscenate feste mascherate, balli, brindisi e battesimi mimati per il cambio d’emisfero, che rappresentava una nuova nascita con una sostanziale trasformazione di vita. Il confine diventava quindi l’espressione materiale di un confine tra due stili di vita, tra un prima e un dopo, tra una morte e una rinascita.

A volte i confini diventavano facilmente permeabili per le persone e invalicabili per le merci. Spesso i migranti usavano portare all’estero qualche oggetto materiale utile per l’organizzazione della loro futura attività nel paese di destinazione. In alcuni casi i contadini portavano nei bagagli sementi e attrezzi agricoli, spesso portavano anche talee o barbatelle delle viti che erano soliti coltivare in Italia con la speranza di poter riprodurre vigne e vini dai sapori nostrani. Verso alcune destinazioni era impossibile introdurre vitigni, come in Tunisia durante il protettorato francese, in cui si voleva assicurare il controllo del mercato vitivinicolo. Ma l’ingegno dei migranti italiani riuscì a introdurre clandestinamente lo zibibbo quando fu introdotta una gabbia per galline, apparentemente fatta di arbusti, appositamente costruita con talee di Moscato per superare il controllo della dogana (Cristaldi et al. 2015).

Del resto merci e persone hanno sempre attraversato il Mediterraneo, facendolo apparire non il cimitero liquido del XXI secolo bensì un luogo d’incroci e scambi tra culture. Il noto storico Fernand Braudel (1986) definiva il Mediterraneo come il cuore del Vecchio Mondo, e riteneva che il Mediterraneo non si fosse mai rinchiuso nella propria storia, ma ne avesse rapidamente superato i confini. Rotte consolidate legavano civiltà geograficamente distanti con flussi direzionali che hanno assunto

nel tempo diverse intensità. Se agli inizi del Novecento dai porti principali si emigrava soprattutto per “la Merica”, dalle coste meridionali della Sicilia e dalle isole minori si originava una navigazione a vela che portava i migranti italiani sulle coste settentrionali africane. I flussi Nord-Sud erano comunque poco consistenti se paragonati a quelli Est-Ovest, anche durante il periodo dell’espansione coloniale.

I confini geografici non erano i soli a caratterizzare le migrazioni perché a questi si affiancavano altre linee di confine legate a differenze sociali, economiche e politiche che si manifestavano sia durante il viaggio che nei paesi di destinazione.

Un chiaro confine, ad esempio, veniva percepito dai passeggeri delle navi, soprattutto tra le prime e le terze classi, differenziando chi attraversava l’Oceano tra balli e cene lussuose e chi non vedeva il mare se non dagli oblò delle terze classi. Era un confine sociale che si manifestava verticalmente nel profilo della nave ma che indicava profonde disparità sociali ed economiche.

4. La narrazione e la rappresentazione

La storia delle migrazioni ha mostrato come i soggetti stessi e le società d’accoglienza percepiscano il viaggio e l’arrivo come un attraversamento multiplo, fatto di delimitazioni giuridico-amministrative e di separazioni socio-culturali che hanno assunto configurazioni e permeabilità diverse lungo l’arco temporale considerato. È anche in questa prospettiva che emerge la necessità di dare spazio alla dimensione soggettiva dell’esperienza migratoria, esplorata sia attraverso i diari, le lettere, le canzoni, le storie orali degli emigranti, sia tramite le diverse rappresentazioni materiali e immateriali che hanno preso corpo nei diversi luoghi e tempi e che hanno profondamente influenzato le culture. In questa prospettiva l’attraversamento del confine diventa narrazione e va ovviamente richiamata alla memoria tutta la produzione cinematografica, canora, giornalistica e televisiva prodotta sul tema (Bevilacqua et al. 2001), dove si confrontano le diverse visioni ed esperienze migratorie soggettive e collettive. Lunga sarebbe la citazione dei tanti film che hanno affrontato da diversi punti di vista la partenza, il viaggio e l’arrivo nel paese di destinazione. Si può qui, a titolo esemplificativo, oltre alla citazione che apre questo articolo tratta dal film di Pietro Germi *Il cammino della speranza*, in cui si racconta il viaggio dalla Sicilia alla Francia, ricordare il film *Nuovo Mondo* di Emanuele Crialesi per il viaggio e lo sbarco ad Ellis Island e le immagini iniziali del film *Siamo italiani* del 1964, con le quali il regista Alexander J. Seiler mostra la visita medica

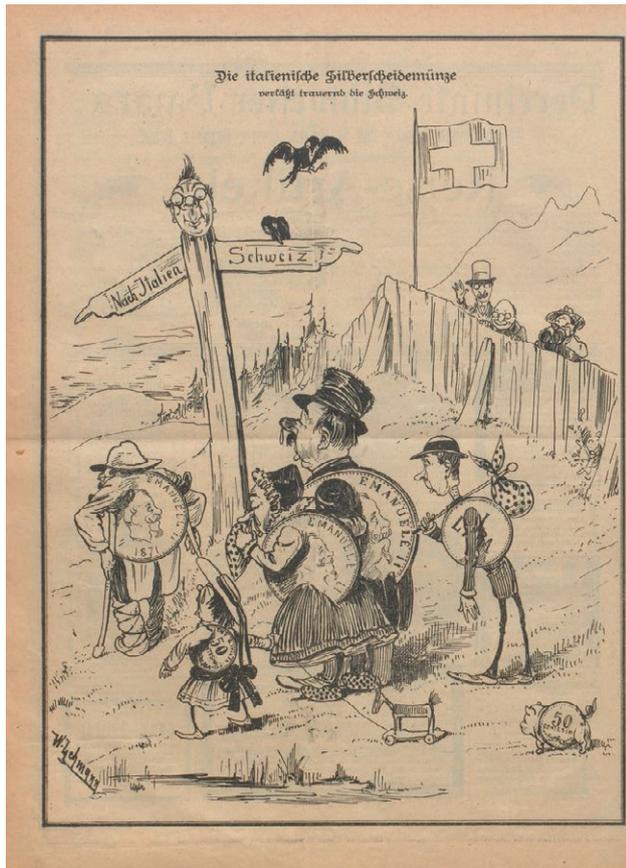


Figura 1. Rappresentazione dell'emigrazione d'insuccesso: una famiglia italiana riattraversa il confine italo-svizzero portando con sé solo pochi denari ("Gli spiccioli degli italiani" di Willy Lehmann-Schramm). Fonte: *Nebelspalter*, 5 maggio 1894.

a cui vengono sottoposti gli uomini per stigmatizzare la meccanicità dell'attraversamento del confine italo-svizzero come inizio di quelle tante pratiche di emarginazione, esclusione e rifiuto che hanno a lungo interessato l'emigrazione verso la Svizzera. Del resto tali sentimenti erano già radicati negli animi di alcuni svizzeri già alla fine dell'Ottocento se nella rivista satirica *Nebelspalter* venivano rappresentati come in Fig.1.

Numerose sono anche le canzoni d'emigrazione in cui la cultura popolare (ma anche l'arte dei cantautori moderni) affida i disagi e i sogni alle parole cantate per conservare la memoria del passato (Franzina 2001; Marino 2014). "I 30 giorni di nave a vapore" ad esempio, una delle più note canzoni dell'emigrazione, racconta il viaggio massacrante degli italiani che partivano per l'"America sorella", per il paese che avrebbe dato vita a storie di successi ma anche di emarginazione e rifiuto.

Nell'"America sorella", infatti, presero corpo anche narrazioni "dispregiative" degli emigranti italiani che



A WOP
 A pound of spaghett' and a red-a bandan'
 A stilet' and a corduroy suit;
 Add garlic wat make for him stronga da
 mus'
 And a talent for black-a da boot!

Figura 2. A WOP. Vignetta satirica pubblicata sulla rivista *Life Magazine* del 1911 e ripubblicata *LaGumina* 1999.

ebbero grande influenza sul processo d'inserimento. Negli Stati Uniti, ad esempio, nel corso del Novecento si svilupparono forti pregiudizi e stereotipi nei confronti degli italiani e vennero coniate espressioni dispregiative che rimasero a lungo in uso. Tra queste si ricorda WOP, secondo alcuni acronimo di "without official papers" (Franzina 2005, 123), riferibile ai tanti italiani che attraversarono clandestinamente i confini, che si ritrova in diversi testi e siti: "Wop è un termine offensivo dello slang, specificatamente rivolto agli italiani, che sta per guappo o cafone. Deriva da «WithOut Passport» o WithOut Papers» (senza passaporto o senza documenti) ma la pronuncia anglosassone uàp fa esplicito riferimento alla parola "guappo" (CDL 2016). Nonostante l'assenza di evidenze scientifiche, questo significato, questo falso mito, ha continuato ad essere perpetuato anche dagli italo-americani (Fig. 2) che, al contrario, avrebbero dovuto conoscerne l'etimologia (O'Conner, Kellerman 2010).

5. Quando un confine fa la differenza

Il punto di vista pregiudiziale e stereotipato che interessava la cultura statunitense trovava alimento

negli studi già portati avanti dagli antropologi e dagli etnologi positivisti di fine Ottocento, Giuseppe Sergi e Luigi Pigorini, che affermavano che l'Italia era stata colonizzata all'alba della civiltà dei metalli, da una popolazione africana, probabilmente abissina (Cristaldi 2019). L'antropologo siciliano Alfredo Niceforo sosteneva che mentre l'Europa del Sud era abitata da questa stirpe, arrivarono da Oriente genti da un fisico molto diverso: gli arii. Nel suo lavoro *L'Italia barbara contemporanea* (1898) affermava: "Oggi l'Italia è pur sempre divisa in quelle stesse zone abitate dalle due razze differenti, gli arii al Nord e fino alla Toscana (celti e slavi), i mediterranei al Sud".

In sostanza, nell'opinione di molti, esistevano due Italie abitate da due razze diverse per le quali gli individui avevano psicologie diverse e queste si riflettevano anche sul tipo di organizzazione sociale. "Fisicamente gli Italiani sono tutt'altro che una razza omogenea" si scriveva agli inizi del Novecento nel *Dictionary of Races or peoples* (Reports of the Immigration Commission 1911). Così poi: "La catena appenninica forma una linea geografica che corrisponde ad un confine tra due diversi gruppi etnici. La regione a nord di questa linea, il bacino del Po, è abitata da una razza alta e dalla testa grande. Tutto il resto dell'Italia a sud degli Appennini e tutte le isole adiacenti sono occupate da una razza 'Mediterranea' di bassa statura con lunghe teste e di pelle scura" (Reports of the Immigration Commission 1911, 82).

Pur se l'Italia aveva trovato l'unità politica dal 1861, ancora agli inizi del Novecento l'appartenenza regionale segnava quindi un confine invisibile tra due Italie molto diverse tra loro, dove gli abitanti si diceva appartenessero a due "razze" differenti, ad universi comportamentali e a contesti socio-economici distinti. Lo stesso confine geografico a volte oscillava e includeva nel Sud il Lazio, l'Abruzzo o la Sardegna, altre volte si spingeva più a nord facendo confluire nel Sud anche la Liguria. Un lettore che si firmava E.C.W. scrisse nel 1904 sul *San Francisco Chronicle* due frasi che avrebbero avuto grande influenza sulla diffusione dei pregiudizi nei confronti dei migranti italiani "Gli immigrati che provengono dalle province al di sotto del 45° parallelo sono, con poche eccezioni, dei malfattori. Quelli dalle province a nord di questo parallelo si sono dimostrati soddisfacenti lavoratori e timorosi della legge" (Stella, Franzina 2002; Serra 1997; Cristaldi 2021).

"Così molte cittadine e territori oggi ricadenti nella divisione geografica adottata dalle statistiche ufficiali erano allora appartenenti al grande Sud, ripartizione nella quale rientravano quasi tutte le regioni che oggi appartengono

al Nord (Liguria ed Emilia Romagna) e al Centro (Toscana, Lazio, Umbria, Marche). È anche in virtù di tale divisione nella quale confluiva la maggior parte del territorio italiano che le statistiche straniere registravano una netta preponderanza di meridionali e, dal momento che i migranti che provenivano dal Sud erano stigmatizzati, era molto facile che il pregiudizio si allargasse per includere anche i settentrionali" (Cristaldi 2019, 176).

Del resto, gli stereotipi sugli immigrati trovavano riscontro nelle stesse politiche attuate dagli Stati Uniti a partire dalle leggi dell'*Emergency Quota Act* del 1921 e dell'*Immigration Act* del 1924 con le quali si introducevano delle quote per limitare il numero annuale degli immigrati che potevano essere ammessi da molti Paesi, tra i quali l'Italia.

Già alla fine dell'Ottocento la cittadinanza italiana era considerata poco interessante anche in Brasile, quando con l'abolizione della schiavitù venne attuata una grande campagna di reclutamento di persone di "razza bianca" provenienti dal Nord Europa per la colonizzazione del Paese (Franzina 2008). In virtù del fatto che fino alla fine della Prima Guerra Mondiale i territori oggi appartenenti al Trentino-Alto Adige facevano parte dell'Impero Austro-ungarico, molti italiani residenti a nord del confine tra il Regno e l'Impero, pur se l'emigrazione era informalmente ostacolata (Cecotti 2011), "approfittarono" della cittadinanza privilegiata per emigrare in Brasile. Ma dal momento che per l'ampiezza del Paese serviva un numero molto consistente di lavoratori i governi federali dovettero cercare braccia anche nel Nord Italia. "Fu per puro caso, quindi, e non per saggezza amministrativa, che ebbe inizio la colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul. Se fosse dipeso dalla provincia, l'area sarebbe stata occupata da tedeschi, francesi, inglesi e popoli nordici. Da parte dell'impero, le preferenze erano le stesse. Esisteva un serio pregiudizio rispetto alle nazionalità in Brasile, ed il Paese non aveva intenzione di creare colonie per portoghesi, spagnoli o italiani (e erano impensabili colonie per brasiliani o ex-schiavi). A causa della mancanza di forza lavoro per il caffè, l'impero fu costretto a cercare emigranti nel nord d'Italia, e cominciò così il periodo dell'immigrazione e della colonizzazione italiana anche nel Rio Grande do Sul" (De Boni, Costa 1979). Nei contratti stipulati tra i governi brasiliani e gli imprenditori che avevano il compito di trovare i nuovi lavoratori venivano introdotte clausole che privilegiavano gli italiani del Nord. Come in quello di Caetano Pinto del 1867, che tra i 100.000 immigrati che avrebbe introdotto in Brasile nell'arco di 10 anni ammetteva solo tedeschi, svizzeri, belgi, danesi e italiani del Nord (Cristaldi 2015).

6. Conclusioni

In queste poche pagine sono state proposte alcune riflessioni sul ruolo dei confini all'interno del fenomeno dell'emigrazione italiana, dove questi sono diventati attori territorializzanti o elementi più soggettivi e impalpabili. Muovendosi tra territorio e paesaggio, tra luogo e rappresentazione si è cercato di analizzare la relazione tra confini ed emigrazione scoprendo che questa è dominata più che dalla presenza di confini fisici, dalla percezione di "muri mentali", confini immateriali capaci di rendere invalicabili o permeabili gli attraversamenti di persone e cose. Tali paesaggi sono politicamente e culturalmente pregni di significato, con problemi che vengono declinati in maniera distinta a seconda di dove e quando si sviluppano.

Il fattore geografico influisce in maniera significativa, in ogni caso, nel dare vita alle "molte diaspore" costituenti l'esperienza migratoria italiana: lo scarto tra le mete europee e quelle intercontinentali, ad esempio, ha trasformato le frontiere da terrestri in marittime, con tutto ciò che questo ha comportato per le modalità e i significati simbolici del loro passaggio. Gli attraversamenti fisici, quando formalizzati, hanno lasciato segni tangibili sui territori, come dimostra la presenza di barriere ed edifici preposti all'ospitalità che, con le loro trasformazioni hanno testimoniato i più ampi cambiamenti politici ed economici. Come nel caso di Cormons, ad esempio, per lungo tempo sul confine con l'Impero Asburgico, dove il piccolo edificio in cui i pochi migranti dormivano su cumuli di paglia alla fine dell'Ottocento, si vide soppiantare dall'enorme Asilo per emigranti inaugurato a Trieste nel 1905, gestito dalla Compagnia Austro-Americana per accogliere fino a 1500 persone (Cecotti 2011; Krasna 2007).

La variabile geografica, considerata in relazione al luogo di provenienza dei migranti, come già evidenziato dall'esperienza del "45° parallelo nord", ha contribuito a generare confini linguistici, culturali e sociali non solo verso l'esterno ma anche all'interno del gruppo dei migranti pure quando questi sono accomunati dalla medesima nazionalità. Si tratta di linee di demarcazione immateriali ma lungo le quali si condensano "idiosincrasie e divisioni" (Franzina 2005), che mettono in evidenza come l'esperienza condivisa dell'attraversamento del confine non si traduca in una rimozione automatica delle barriere che separano i diversi soggetti.

I confini sono ormai diventati un tema di conflitto ma pure di ragionamenti comuni, il luogo della spettacolarizzazione (Cuttitta 2012) ma anche il luogo della riflessione. La crescente sensibilità che si è sviluppata nei confronti del confine e del concetto di confine, così

come è già stata evidenziata attraverso l'analisi dei *border studies*, e che si può ampliare considerando anche agli studi sui *border deaths*, trova piena manifestazione anche in pratiche museali (come nel Museo della Catalogna di Storia dell'immigrazione sito a Sant Adrià de Besòs [Lanz, 2016]), dove si riconosce al confine un potenziale critico e la riflessione si confronta con le questioni etiche di appartenenza ed esclusione.

Queste pagine mostrano la complessità spaziale e concettuale dell'oggetto e del concetto del confine in epoche storiche diverse e ne evidenziano il ruolo cangiante nei confronti del processo migratorio. A partire da queste prime riflessioni si potrebbe stimolare un nuovo dibattito scientifico, dal respiro multidisciplinare, ricco di opportunità di ricerca e di interrogativi per superare alcuni schemi predefiniti e permettere allo sguardo di scrutare oltre la siepe.

I progetti migratori del XXI secolo, a differenza di quelli fin qui analizzati, sono caratterizzati da movimenti multipli, da pluri-attraversamenti, da partenze e da ritorni molto mobili e poco definitivi. Le categorie interpretative propongono ora i concetti di pluri-appartenenza e transnazionalità ma l'esperienza della pandemia Covid-19, con la chiusura dei limiti statuali e l'impedimento degli attraversamenti fisici sta proponendo una nuova forma di lavoro a distanza che, stravolgendo i sistemi economici già consolidati e i relativi flussi migratori, conferma la necessità di nuove riflessioni che aprano la via a originali considerazioni e ricerche.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M., Cinalli, M., Jacobson, D. (eds.) (2020). *Migration, Borders and Citizenship Between Policy and Public Spheres*. Cham, Palgrave Macmillan.
- Appadurai, A. (1996). *Modernità in polvere*. Roma, Meltemi.
- Badino, A., Inaudi, S. (2013). *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*. Milano, Franco Angeli.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*. Roma, Donzelli Editore.
- Brambilla, C. (2015). Dal confine come metodo del capitale al paesaggio di confine come metodo per un'opposizione geografica al capitalismo. *Bollettino della Società geografica italiana*, serie 12, 8, 393-402.
- Braudel, F. (1986). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Torino, Einaudi.

- Cecotti, F. (2011). Mobilità dei confini e modelli migratori: il caso della Venezia Giulia. *Archivio Storico dell'emigrazione Italiana*, ottobre 2011. <https://www.asei.eu/it/2011/10/mobilita-dei-confini-e-modelli-migratori-il-caso-della-venezgia-giulia-2/>
- CDL (2016). *La satira anti-italiana (quando gli immigrati eravamo noi)*, 1 gennaio 2016. <https://www.democrazia-pura.it/2016/01/01/la-satira-anti-italiana-quando-gli-immigrati-eravamo-noi/>
- Cuttitta, P. (2014). Il confine come metodo. *Rivista di Storia delle Idee*, 3 (2), 165-168.
- Cuttitta, P. (2012). *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano-Udine, Mimesis.
- Cristaldi, F. (2021). *Di qua e di là. Riflessioni di una geografa sulle migrazioni*. Bologna, Pàtron.
- Cristaldi, F. (2019). L'emigrazione italiana tra stereotipi e pregiudizi: le due Italie e il 45mo parallelo Nord. In Fondazione Migrantes. *Rapporto Italiani nel Mondo 2019*. Todi, Tau Editrice, 171-178.
- Cristaldi, F. (2015). *E andarono per mar a piantar vigneti*. Todi, Tau editrice.
- Cristaldi, F., Leonardi, S., Licata, D. (2015). *L'emigrazione italiana in un bicchier di vino. Tra viti, vini e culture*. Roma, Nuova Cultura.
- dell'Agnese, E. (2014). Nuove geo-grafie dei paesaggi di confine. *Memoria e ricerca*, 45 (gennaio-aprile 2014), 51-65.
- dell'Agnese, E., Amilhat Szary, A.L. (2015). Borderscapes: From border landscapes to border aesthetics: Introduction. *Geopolitics*, 20 (1), 1-10.
- De Boni, A.L., Costa, F.R. (1979). *Os Italianos do Rio Grande do Sul*. Porto Alegre-Caxias, EST-EDUCS.
- De Spuches, G. (1995). Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali. *Geotema*, 1, 19-26.
- Franzina, E. (2008). *L'America Gringa*. Reggio Emilia, Diabasis.
- Franzina, E. (2005). "Varcare i confini": viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali. In Salvatici, S. (a cura di). *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 115-152.
- Franzina, E. (2001). Le canzoni dell'emigrazione. In Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, Partenze. Roma, Donzelli, 537- 562.
- Germi, P. (regista) (1950). *Il cammino della speranza* [film].
- Guichonnet, P., Raffestin, C. (1974). *Géographie des frontières*. Parigi, PUF.
- Krasna, F. (2007). Il confine nord-orientale d'Italia tra geografia e storia. In Donato, C. (a cura di). *La presenza italiana nelle "terre dell'esodo"*. Trieste, Tipografia Villaggio del fanciullo, 21-29.
- Lagumina, J.S. (1973). *Wop: A documentary history of anti-Italian discrimination in the United States*. Lancaster, Guernica, 1999.
- Lanz, F. (2016). Staging Migration (in) Museums. A Reflection on Exhibition Design Practices for the Representation of Migration in European Contemporary Museums. *Museum and Society*, 14 (1), 178-192.
- Marino, E. (2014). *Andarsene sognando. L'emigrazione nella canzone italiana*. Isernia, Cosmo Iannone.
- Marucco, D. (2001). *Le statistiche dell'emigrazione italiana*. In Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, Partenze. Roma, Donzelli, 61-75.
- Mezzadra, S. (2007). Confini, migrazioni, cittadinanza. *Papers*, 85, 31-41.
- Mezzadra, S., Neilson, B. (2014). *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna, il Mulino.
- O'Conner, P.T., Kellerman, S. (2010). *Origins of the Specious, Myths and Misconceptions of the English Language*. New York, Random House Publishing Group.
- Quaini, M. (2005). Ri/tracciare le geografie dei confini. In Salvatici, S. (a cura di). *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 187-198.
- Reports of the Immigration Commission (1911). *Dictionary of Races or Peoples*. 61st Congress, Senate Document n. 662, Washington, Government Printing Office.
- Rumley, D., Minghi, J. (1991). *The geography of border landscapes*. London, Routledge.
- Serra, I. (1997). *Immagini di un immaginario. L'emigrazione italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*. Verona, Cierre Edizioni.
- Simmel, G. 1998, *Sociologia* (ediz. originale 1908). Milano, Edizioni di Comunità.
- Stella, G.A., Franzina E. (2002). Brutta gente. Il razzismo anti-italiano. In Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, Arrivi. Roma, Donzelli, 283-311.